

Mercoledì 5 aprile 2000

12

NEL MONDO

l'Unità

◆ *L'ex campione di rugby il più sicuro candidato a prendere la guida del Paese. Possibile ora l'anticipo delle elezioni politiche a luglio*

Tokyo, si dimette l'esecutivo Mori successore di Obuchi?

Giappone nel dramma, subito un nuovo governo Gravissime le condizioni dell'ex premier ancora in coma

TOKYO La malattia del primo ministro Keizo Obuchi, in coma dopo essere stato colpito da una trombosi cerebrale, ha provocato ieri un mini-terremoto politico. L'intero governo, come vuole la Costituzione in caso di mancanza del premier, ha rassegnato le dimissioni per permettere la scelta di un successore, attesa per oggi.

Secondo tutte le previsioni il prescelto dovrebbe essere Yoshiro Mori, segretario generale e numero due del Partito liberaldemocratico (Ldp), di maggioranza, di cui Obuchi è ancora formalmente presidente. Ma quasi tutti gli attuali ministri dovrebbero mantenere le loro cariche. La fine dei 615 giorni del governo Obuchi è stata decretata a metà pomeriggio dal premier ad interim Mikio Aoki, che poco prima aveva visto il paziente.

Una volta constatato di persona che il capo dell'esecutivo non era in grado di prendere decisioni, Aoki ha tenuto una conferenza stampa per annunciare che «non è possibile la-

sciar continuare il vuoto di potere». Quindi, in base all'articolo 70 della carta costituzionale, ha annunciato le dimissioni in blocco dell'esecutivo.

Il nuovo governo dovrà guidare il Paese verso le elezioni politiche che, secondo quasi tutti gli osservatori e i giornali dovrebbero a questo punto essere anticipate rispetto alla data prevista di ottobre per svolgersi prima del vertice del G8 in programma ad Okinawa in luglio.

Proprio questa scadenza era al primo posto tra le preoccupazioni dello stesso Obuchi, insieme, negli ultimi giorni della sua attività politica, con l'emergenza per l'eruzione del vulcano Usu. E di questi due argomenti, ha detto Aoki, il primo ministro gli ha parlato nell'ultimo colloquio di dieci minuti, avuto domenica sera in ospedale subito prima che l'aggravamento delle sue condizioni ne consigliassero il trasferimento nel reparto terapia intensiva.

L'intera famiglia di Obuchi è intanto riunita al suo capezzale, dopo



Obuchi
In alto
il suo
successore
Mori

che ieri la figlia Yuko, 26 anni, è rientrata da Londra, dove studia, e ha raggiunto i due fratelli e la madre Chizuko. Nonostante nel primo pomeriggio si fosse diffusa la notizia di un aggravamento delle condizioni del paziente, Aoki ha negato che sia in stato di morte cerebrale. Il nome del nuovo presidente dell'Ldp e primo ministro uscirà oggi da un'assemblea dei parlamentari del partito appartenenti ad entrambe le camere. Subito dopo è previsto il voto di fiducia alla Dieta.

L'atmosfera da dramma collettivo che si respira in queste ore in Giappone non ha lasciato spazio, almeno in apparenza, alle tradizionali lotte al vertice dell'Ldp, che da quasi 50 anni domina la scena politica nipponica.

«In un momento come questo non deve esservi discordia tra i compagni di partito», ha detto Koichi Kato, ex segretario generale e capo della seconda corrente dell'Ldp dopo quella guidata dallo stesso Obuchi. E anche Takenori Kanzaki, leader



der del Partito Komei, che fa parte della coalizione di governo, ha assicurato di «voler cooperare volentieri» con Mori. La posizione di forza di quest'ultimo, che capeggia la terza corrente del partito, sembra essere assicurata dalla fedeltà dimostrata verso Obuchi fin dalla formazione del suo governo, nel 1998, e dall'opera di mediazione svolta per allargarne il sostegno facendo entrare nella maggioranza lo stesso Komei e il piccolo Partito liberale. Quest'ultima formazione ha annunciato l'uscita dall'alleanza sabato sera, ma 26 dei suoi 50 parlamentari hanno

abbandonato il partito e hanno fondato il Nuovo Partito conservatore per rimanere nella maggioranza. Se vi saranno cambiamenti di ministri nel nuovo esecutivo «saranno minimi», ha assicurato il responsabile delle finanze, Kiichi Miyazawa, la cui candidatura a succedere a Obuchi, di cui qualcuno aveva parlato, sembra essere sfumata oggi insieme con quella del ministro degli esteri Yohei Kono. E da parte sua il ministro per la pianificazione economica, Taichi Sakaiya, ha assicurato che «la politica economica del governo non cambierà».

Caso Elian Tensione a Miami alla vigilia dell'arrivo del padre

MIAMI C'è un'aria spessa di tensione a Miami sul montare dell'attesa per l'arrivo da Cuba del padre del piccolo Elian Gonzalez, mentre i parenti che vorrebbero tenere con sé il bambino continuano a discutere con rappresentanti del governo americano le modalità della sua consegna al genitore. Ora che i parenti di Miami non ostacolano più il verdetto con cui una corte federale ha affidato al padre la custodia di Elian, il problema non sta nel se, ma nel come deve avvenire la consegna del bambino che, dice la cugina Marisleyis, ha paura del genitore, ha paura di essere riportato a Cuba. La comunità degli esiliati cubani rimane comunque mobilitata e pronta a intervenire in ogni momento, per impedire fisicamente che il bambino sia portato via contro la propria volontà dalla casa del prozio Lazaro e Marisleyis, con cui ha vissuto da fine novembre dopo essere stato salvato dalle acque dell'Atlantico in cui è morta la madre. Nella notte uno dei parenti del bambino aveva dovuto salire sul tetto di casa per invitare circa 200 manifestanti a sciogliere il cordone sanitario con cui si preparavano a respingere chi fosse venuto a prelevare Elian. Anche la partenza del padre Miguel dall'Avana potrebbe essere annunciata in qualsiasi momento. Il dipartimento di stato gli ha già concesso il visto per gli Usa, e lo ha concesso anche al medico di famiglia, all'insegnante dell'asilo e altre tre persone che lo accompagneranno.

Il governo è «determinato», hanno indicato fonti ufficiali a Washington, a far rispettare il verdetto federale ma concorda con la famiglia sulla necessità di evitare altri traumi al piccolo che in un'intervista la scorsa settimana aveva detto di non voler tornare a Cuba, ma aveva anche detto di credere che la madre fosse ancora viva. L'ultimo trauma è di poche ore fa quando Elian ha visto Marisleyis acciacciarsi perdendo i sensi, per esser poi portata via in ambulanza in stato di eccessivo affaticamento, dopo che aveva dato una serie di interviste televisive. Appena metterà piede sul suolo americano, il padre riceverà formalmente l'affidamento di Elian che sarà però temporaneo, poiché la vicenda non sarà chiusa finché non si esprima la corte d'appello cui sono ricorsi i parenti di Miami. Questi insistono ora che, prima di rivedere il padre, Elian dovrebbe essere valutato da un'equipe di psicologi in grado di stabilire come possa vivere il ritorno con un genitore con cui non viveva e la prospettiva di un ritorno a Cuba.

Fra i nodi da sciogliere c'è anche il luogo della consegna: gli zii insistono che il padre deve avere il coraggio di passare tra le forche caudine della comunità degli esiliati, ma il governo sembra disposto a organizzare l'incontro col padre in territorio neutrale, forse a Washington, per evitare clamori che certo non favorirebbero un incontro sereno.

«L'amministrazione americana parla, ma non mette in pratica le leggi degli Stati Uniti»: questa l'accusa mossa sul caso Elian Gonzalez da Aleida Guevara, la prima dei quattro figli del «Che», ieri a Roma per la presentazione di un diario inedito del famoso rivoluzionario argentino. «Sono una pediatra e posso quindi assicurare che Elian subirà un danno immenso da questa storia», ha dichiarato Aleida (39 anni, madre di due figli) ricordando la vicenda del bambino al centro di una disputa fra Washington e l'Avana. «Per Cuba quello di Elian non è un fatto politico, ma più semplicemente un caso umano», ha sottolineato la figlia del «Chè», dopo aver ricordato che il governo cubano «si limita a difendere il principio della paternità, e cioè leggi che hanno 2.000 anni di storia alle spalle e che esistevano nell'antica Roma». «Elian» ha aggiunto - non può scegliere poiché ha sei anni ed è manipolato dai suoi lontani parenti di Miami, che hanno smesso di lavorare e che con il ritorno del bambino a Cuba perderebbero persino la loro fonte di guadagno». «Mio padre non è un mito ma un uomo», ha concluso Aleida durante la presentazione del libro (il cui titolo è «Otra vez» e che parla del secondo viaggio in America Latina del «Che»), nella quale sono intervenuti Alberto Granado, biologo e vecchio amico del «Che», e il giornalista Gianni Minà.

Meta: «Resta Milosevic il problema dei Balcani»

Il premier albanese: il dittatore di Belgrado è il principale elemento di instabilità

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

STRASBURGO Gli intoppi nel processo di pace in Kosovo. Le speranze di cambiamenti democratici a Belgrado. I rapporti speciali con l'Italia. Di questi e altri temi parla Ilir Meta, giovanissimo (31 anni) premier albanese, incontrato a Strasburgo in margine ai lavori dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Meta è in carica da soli sei mesi. All'epoca della guerra in Kosovo era vice-primo ministro e si occupava in particolare dell'assistenza ai profughi.

Signor Meta, a un anno circa dal conflitto, la situazione in Kosovo è lungi dall'essersi stabilizzata. Ci sono responsabilità serbe, ma anche gli estremisti albanesi hanno le loro colpe. Qual è la sua opinione?

«Ritengo innegabile che davanti al nostro sguardo non si stia dispiegando quello scenario che tutti avremmo sognato di vedere, una volta cessate le ostilità. Nonostante ciò, enormi progressi sono stati compiuti. Se i risultati sono inferiori alle attese, le responsabilità vanno cercate in molte direzioni. In primo luogo esistono difficoltà oggettive, dovute all'assenza di un meccanismo istituzionale consolidato che possa normalizzare la vita sociale, civile, economica. Poi vanno messi in conto gli sforzi di Milosevic per mantenere quell'area in uno stato di instabilità usando i kosovari di etnia serba come strumenti per alimentare la tensione. Infine, non si può trascurare il ruolo di elementi albanesi frustrati per il divario paleososi fra le loro aspettative e il riscontro dei fatti. Credevano ad uno sviluppo economico immediato, speravano in una ricostruzione in tempi rapidi. Ma non enfatizzerei questi atteggiamenti di delusione. Dovbamo essere concosapevoli che sono trascorsi solo pochi mesi dalla fine della guerra, ed è normale che molta gente continui ad essere preda delle emozioni».

E tuttavia i fatti di Mitrovica e altri episodi danno quasi l'impressione di una inversione delle parti, con i serbi sulla difensiva ed estremisti albanesi alla caccia del nemico etnico. C'è del vero in questa immagine?

«Direi di no. E un'immagine falsa, non corrisponde alla realtà. Certo non si può escludere che una parte degli al-

banesi stia rivelando scarsa maturità democratica, resistendo alla convivenza con i serbi e mostrandosi incapace di dimenticare il passato. Ma paragonare la situazione attuale a quella di un anno fa, con l'unica differenza che ora le parti sarebbero invertite, questo no, non ha senso. La presenza medesima di una forza internazionale in loco impedisce il ripetersi, rovesciato o meno, dello stesso tipo di realtà che là si viveva un anno fa. Sono pure speculazioni indirizzate a gettare una cattiva luce, a ritroso, sull'intervento della Nato. Così come è falso dire che sia ancora operante l'Esercito di liberazione del Kosovo. Esso non esiste più. Del resto sia Thaci che Rugova hanno esplicitamente abbandonato l'idea di una struttura di governo parallela e partecipano entrambi al consiglio di amministrazione provvisorio».

Lei ha detto recentemente che un Kosovo democratico è preferibile ad un Kosovo indipendente. Vuole spiegare meglio?

«La nostra posizione è sempre la stessa. Non è compito dell'Albania decidere il futuro del Kosovo. Questo spetta alle parti ivi direttamente coinvolte. Il fatto che nella nostra scala di priorità, la democratizzazione del Kosovo occupi il gradino più alto, non significa che noi siamo a favore o contro l'indipendenza».

In che modo l'eventuale democratizzazione della Serbia potrebbe influire sulle relazioni di Belgrado con Tirana?

«Se a Belgrado si affermasse un governo davvero democratico, noi ne saremmo felici. Mate-mo sia molto difficile e ci siano molti ostacoli da superare per arrivare a quel traguardo. La comunità internazionale ha davanti ai suoi occhi lo spettacolo della disunione fra le forze d'opposizione serbe. Inoltre l'opposizione stessa dovrebbe chiarire la propria posizione su quanto accaduto in Kosovo e sulla disponibilità a far sì che Milosevic sia portato sul banco degli imputati in un processo internazionale».

Che ruolo può svolgere l'Italia, date le strette relazioni con Tirana, nell'ambito del cosiddetto patto di stabilità?

«Molto importante. Senza la comprensione del governo italiano e senza l'azione di promozione e sostegno di cui abbiamo beneficiato da parte vostra prima della recente conferenza di Bruxelles, sarebbe stato arduo per noi



Una scritta su un muro a Pristina

ottenere risultati positivi. Abbiamo collaborato strettamente con il governo italiano attorno a molti importanti progetti, come lo sviluppo del Corridoio 8 (un sistema di comunicazioni integrato stradale ferroviario e telematico che congiunge Bari al mar Nero attraverso Albania e Bulgaria) e di un efficiente sistema energetico».

I buoni rapporti fra Roma e Tirana rischiano di essere danneggiati da episodi di criminalità comune di cui talvolta sono responsabili immigrati clandestini albanesi. Cosa fare per arginare l'esportazione di malavita?

«Bisogna avere ben chiaro che i delinquenti albanesi non potrebbero fare nulla nel vostro paese se non avessero agganci con la criminalità locale. I nostri governi comunque hanno un buon livello di cooperazione nella lotta contro le organizzazioni malavitate. Sfortunatamente, aggiungo, quanto viene fatto di buono, tende ad essere dimenticato presto. Sarebbe bene che i cittadini italiani ricordassero che durante il conflitto in Kosovo trattenevamo in Albania ben mezzo milione di profughi, anziché favorirne l'emigrazione in massa verso l'Italia e altri paesi europei. Ma ho fiducia che in fondo al loro animo gli italiani non dimenticano che le caratteristiche principali degli albanesi sono l'umanità e la generosità».

Strasburgo contro la Russia Cecenia, il Consiglio d'Europa voterà per sospendere Mosca

DALL'INVIATO

STRASBURGO La feroce campagna militare contro i separatisti ceceni, potrebbe costare alla Russia il posto che occupa in seno al Consiglio d'Europa. Una decisione sarà presa domani a Strasburgo dall'Assemblea parlamentare di questo organismo internazionale, che raggruppa ben 41 paesi del vecchio continente ed ha nella promozione della giustizia sociale, della democrazia e del rispetto dei diritti umani, il fondamento della propria attività. L'assemblea deciderà sulla base di un rapporto presentato da Lord Judd, reduce da una missione a Mosca e nelle Repubbliche russe caucasiche: Daghestan, Inguccezia, Ossezia settentrionale, Cecenia.

Il viaggio di Judd aveva lo scopo di verificare se Mosca si fosse

adeguata alle richieste che lo stesso Consiglio d'Europa le aveva rivolto in gennaio: fine delle operazioni belliche, ripristino dello stato di diritto e del rispetto dei diritti umani in Cecenia. La conclusione è stata che «nonostante alcuni provvedimenti positivi, la Russia deve ancora, in maniera convincente, mettere in atto quella Raccomandazione numero 1444». Pertanto «se progressi sostanziali non saranno stati effettuati entro il prossimo 31 maggio, si domanda al Comitato dei ministri (l'organo esecutivo del Consiglio d'Europa) di avviare la procedura di sospensione nei confronti della rappresentanza russa presso il Consiglio». In altre parole i delegati di Mosca dovrebbero fare le valigie e tornarsene a casa. Ancora non è chiaro però se nel dibattito e nel voto finale prevarrà la linea dura sostenuta dal socialista Judd o si

tenderà a raggiungere una sorta di compromesso. Ad esempio quello suggerito dalla componente democratico-cristiana, favorevole a togliere semplicemente il diritto di voto ai rappresentanti russi senza però vietarne la partecipazione ai lavori.

Qualcosa comunque bolle in pentola, e dopo tante condanne, critiche, recriminazioni, la comunità internazionale sembra finalmente orientata a scendere sul terreno delle iniziative concrete. Per Mosca il colpo non sarebbe certamente equiparabile a quello che deriverebbe da ben più improbabili sanzioni economiche, ma il danno di immagine sarebbe comunque notevole. Lord Russell-Johnston, presidente dell'Assemblea, ha chiaramente sintetizzato la complessità degli atteggiamenti che in questi giorni si fronteggiano nelle discussioni in corso a Strasbur-

go: «Tutti sono d'accordo nel pensare che la Russia abbia violato i diritti umani». Il problema, ha aggiunto, è capire se sia opportuno prendere o meno dei provvedimenti punitivi. Ieri intanto ai parlamentari del Consiglio europeo sono pervenuti nuovi elementi di valutazione, grazie alla presentazione di due nuove indagini sulle atrocità perpetrate in Cecenia. La Federazione internazionale delle leghe per i diritti umani (Fidh) e l'associazione Memorial hanno lanciato pesanti accuse contro le autorità russe, parlando di «crimini contro l'umanità aventi carattere massiccio, generalizzato e sistematico». Sono i giudizi espressi dai presidenti dei due gruppi, Patrick Baudouin e Alexander Cherkassov. Entrambi hanno puntato l'indice accusatore nei confronti dell'esecutore della comunità internazionale che «consacra l'impunità degli autori di quei reati», ed hanno insistito sulle responsabilità dell'ex-presidente Eltsin e del neoelito Putin, nella loro veste di comandanti supremi delle forze armate impegnate nei combattimenti in Caucaso.

Ga. B.

